

Jean Louis Ska: Annunci di nascite nel primo testamento e nel giudaismo antico

sabato 17 ottobre 2015
Collegio Universitario "Marianum" Padova

Oggi dovrei parlare degli annunci di nascite nell'Antico Testamento e forse nella tradizione ebraica, ma ho l'impressione che mi limiterò alla Bibbia perché contiene già abbastanza materiale. Farò, dunque, una breve introduzione agli annunci di nascite nel mondo biblico e nel vicino Oriente antico; dirò qualche cosa sulle forme letterarie di questi racconti e presenterò poi una serie di questi racconti biblici, un numero limitato, non preoccupatevi troppo. Due dalla Genesi: il racconto della nascita di Ismaele e il racconto della nascita o l'annuncio della nascita di Isacco. Parlerò, inoltre, dell'annuncio della nascita di Sansone e forse, se c'è tempo, brevemente della nascita di Mosè.

Racconti di nascita ce ne sono diversi nella Bibbia. Noi conosciamo evidentemente quelli di Isacco, di Ismaele, Sansone, Samuele e così via. E poi, nel Nuovo Testamento, il racconto della nascita di Giovanni Battista e il racconto della nascita di Gesù. Tuttavia c'è un fatto sorprendente: non abbiamo, per esempio un racconto della nascita di Davide. Alcuni racconti di nascita mancano: c'è quello di Isacco, di Esau, di Giacobbe ma manca quello di Abramo. Il più grande personaggio del libro della Genesi, Abramo, entra sul palcoscenico a settantacinque anni. La sua carriera comincia a settantacinque, non prima. Non sappiamo nulla di quello che Abramo ha fatto prima dei settantacinque anni, quindi neppure della sua nascita. C'è una breve nota per dire quando è nato, chi era suo padre ma niente altro.

La prima domanda da porsi è quindi perché si racconta l'annuncio della nascita e perché si racconta la nascita di alcuni personaggi e non di altri.

Faccio una prima breve osservazione: i racconti sull'annuncio della nascita, o racconti di nascita, sono normalmente tardivi. Si racconta un personaggio non per la sua nascita, ma per quel che ha fatto nella sua vita. Grandi personalità della Storia di Israele e della storia di qualsiasi popolo sono ricordati per quello che hanno fatto durante la loro vita: grandi opere letterarie, grandi opere architettoniche, conquiste, quello che hanno fondato. Sono questi elementi, questi fatti, questi eventi che sono ricordati per primi. E soltanto in seconda battuta ci si chiede dove sia nato, chi sono i suoi genitori, dov'è cresciuto, quali sono le prime esperienze della sua vita che hanno orientato la sua personalità in una certa direzione. Tutto questo avviene dopo.

Per esempio, vi farà sorridere il fatto che Sant'Antonio di Padova si chiama "Sant'Antonio da Padova" in tutto il mondo, salvo in Portogallo, dove è chiamato "Sant'Antonio da Lisbona". Perché è nato in Portogallo. Tanti non sanno nemmeno che Sant'Antonio è nato in Portogallo perché di lui si sa che è venuto in Italia, a Padova. Tutto quello che è seguito alla sua morte. La fama i suoi miracoli, il santuario dove è venerato, i pellegrinaggi. Questi sono i fatti importanti. Solo successivamente ci si chiede da dove viene, dov'è nato, dov'è cresciuto, qual è stata la sua formazione, e così via.

Per tanti personaggi di oggi, o del passato recente o meno recente, vale l'idea che i racconti d'infanzia, i racconti sulla nascita, o l'annuncio della nascita, siano racconti posteriori. Posteriori ai racconti sulla vita e sulla carriera delle grandi personalità. E questo vale anche per il Vangelo.

Non anticipo qui ma probabilmente coloro che vi parleranno di racconti dell'infanzia, dei racconti della nascita, di Giovanni Battista e di Gesù vi diranno che sono tardivi. Nel Vangelo di Marco non ci sono racconti sulla nascita di Gesù. Ora, per diversi esegeti questo è il Vangelo più antico. Anche i Vangeli che la raccontano sono molto diversi. Il Vangelo dell'infanzia in Matteo è diverso da quello di Luca perché sono ricostruiti molto tempo dopo. Sono proiezioni nel passato.

Questa è la prima osservazione: i racconti sulla nascita, sull'infanzia dei grandi personaggi sono racconti che arrivano in seconda battuta, per spiegarne la personalità.

Il secondo elemento importante è che questi racconti hanno come scopo di prefigurare o di permettere di capire meglio la carriera, o l'opera, di una grande personalità. Sapere da dove viene, quali sono le radici della sua personalità, del suo pensiero e poi gli inizi della sua opera. Questo lo vediamo anche nella Bibbia. Ci sono personaggi importanti come Mosè, come Isacco, o come Sansone che hanno bisogno di essere spiegati in modo più particolare. Il racconto di nascita permette di cogliere alcuni elementi importanti della personalità che agirà dopo.

Dico adesso brevemente due parole sui racconti in quanto tali, soprattutto l'annuncio della nascita, che sarebbe l'argomento più preciso di questa sera.

Nell'Antico Testamento ne abbiamo diverse forme. In realtà ogni racconto è diverso perché dipende dalla personalità, dalle circostanze, dal contesto. Tuttavia ci sono due formule che ritornano. Non tanto il racconto nella sua interezza, quanto piuttosto delle formulazioni che ritroviamo.

La prima la ritroviamo addirittura nel Nuovo Testamento. Questa formula è ben conosciuta, soprattutto a causa di **Isaia 7.14** «**la giovane donna, la fanciulla concepirà, partorirà, avrà un figlio e gli darà questo nome, Emanuele**». Il concepimento, il parto e il nome. È normale che sia la madre a dare il nome, ci sono ogni tanto alcune eccezioni ma sono proprio eccezioni. Evidentemente è perché la madre è lì quando nasce il bambino. È lei la prima a prendere il bambino e poi dargli un nome. Nel mondo antico i padri non erano mai presenti al parto, è soltanto in epoca recente che ciò avviene. Questo permette di capire anche alcuni tratti di **Esodo 1**: le famose levatrici che dicono al faraone: "Noi arriviamo troppo tardi" [**Esodo 1, 19**: *Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebraee non sono come le egiziane: sono piene di vitalità: prima che arrivi presso di loro la levatrice, hanno già partorito!»*]. Il Faraone non può controllare, non ha nessun mezzo per controllare quello che dicono le levatrici. Significa che il suo potere è limitato. Questo è uno dei modi per dimostrare che il potere, anche il potere più assoluto e più tirannico conosciuto nel mondo antico, conosce dei limiti, in quanto non può assistere al parto.

È la madre, dunque, che dà il nome al figlio, così in **Isaia 7.14**. C'è tuttavia un elemento che non va dimenticato: dopo questa formula c'è una piccola frase che descrive il destino futuro di questo bambino. Ritroveremo questo elemento in **Genesi 16** ma è già presente in **Isaia 7.14**, spesso dimenticato, perché il Nuovo Testamento non lo cita in quanto non si applica a Gesù. Nel capitolo 7 del libro di **Isaia** al versetto 14 si legge «**Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele. 15 Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene**». Ecco dunque la frase che descrive il destino. Abbiamo dunque la formula: concepimento, nascita e nome. E poi una seconda frase sul destino.

La ritroveremo nel **capitolo 16 libro della Genesi** e si ritrova anche in altri casi come, per esempio, nel caso di Sansone, **Capitolo 13 del Libro dei Giudici**. Questa è una frase tipica che ritroviamo in diversi racconti. Non è tutto il racconto. Quanto precede e quanto segue varia, è diverso da un contesto all'altro, da un personaggio all'altro. C'è sempre grande varietà, anche nella Bibbia – il mondo è bello perché è vario-.

La seconda formula la ritroveremo soltanto due volte nella Bibbia. Una volta in **Genesi 18** dove c'è l'annuncio della nascita di Isacco. E nel **Capitolo 4 del Secondo Libro dei Re**: è la storia di Eliseo che annuncia la nascita di un figlio alla Sciunammita (o "Sunammita", dipende dalla tradizione di chi abita a est o a ovest del Giordano. Io preferisco parlare di "Sciunammita" perché in ebraico è così). È una brava signora che aveva fatto costruire un secondo piano al primo piano della una casa per ospitare il profeta Eliseo. Un giorno Eliseo chiama il suo servitore chiedendogli cosa si poteva fare per ringraziarla dell'ospitalità e il servitore gli risponde che ella non ha figli, che la sua è una famiglia senza figli. Allora Eliseo la chiama e dice – frase che ritroviamo due volte nella Bibbia- ***"L'anno prossimo, in questa stessa stagione, [espressione difficile tradurre dall'ebraico] tu terrai in braccio un figlio"*** (**versetto 16**). È la stessa frase che uno degli ospiti dirà ad Abramo nella famosa scena della visita dei tre personaggi durante il pasto sotto l'albero. Durante la conversazione uno dei personaggi annuncerà ad Abramo che avrà un figlio, mentre Sara sta orecchiando alla porta della tenda.

Questa espressione è una frase che ha dei paralleli anche nel mondo antico, specialmente nella letteratura di Ugarit. È una frase non propria della Bibbia quindi. La frase è conosciuta anche altrove. Specialmente nel mondo semitico, semitico occidentale. Ugarit è una città della Siria, della Fenicia Antica, ma molto a Nord. Un grande porto di mare dove hanno ritrovato tavolette negli anni Trenta del secolo passato. Hanno ritrovato testi molto vicini alla Bibbia, specialmente testi poetici vicini a quelli dei Salmi, e poi mito del famoso dio Baal che troviamo anche nella Bibbia.

Riepilogando: I racconti sull'annuncio della nascita, sulla nascita, sull'infanzia, sono normalmente racconti che troviamo in un secondo momento a proposito di grandi personalità e ci sono due formule, due frasi, che troviamo nella Bibbia e anche nel vicino Oriente antico per parlare dell'annuncio e della nascita: "La donna, la giovane donna, la giovane fanciulla concepirà, partorerà, darà la luce un figlio, darà un nome e questo sarà il suo destino". E "in questo momento dell'anno tornerò e tua moglie avrà un figlio".

Vorrei adesso presentare due racconti paralleli, in qualche modo. Quello dell'annuncio della nascita di Ismaele e quello dell'annuncio della nascita di Isacco, i due figli di Abramo. Due figli che hanno uno status diverso, tra di loro. Come sappiamo, Isacco è il figlio della Promessa. Il Dio dell'Antico Testamento è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Non è il Dio di Abramo e di Ismaele. L'alleanza sarà con Isacco, anche se forse, per alcuni esegeti c'è un'alleanza anche con Ismaele. C'è un compito speciale per i discendenti di Isacco, che dovrebbero essere di fronte a Dio, camminare davanti a Dio, quindi essere un popolo di sacerdoti. Lasciamo, tuttavia, per il momento, queste domande e torniamo al testo che si trova nel Capitolo 16 del Libro della Genesi.

C'è un filo rosso - ce ne sono molti ma questo è comunque uno di essi- all'interno del Ciclo di Abramo: è la speranza di un figlio. Alla fine del Capitolo 11 del Libro della Genesi si dice che Abramo e Sara non avevano figli e che Sara era sterile. Dio fa ad Abramo una promessa dicendogli di lasciare la sua terra perché darà a lui un'altra terra e gli promette una benedizione.

Per chi sarà questa benedizione se lui non ha figli? Ci sono diversi tentativi. Un primo candidato è Lot, il nipote. Se non c'è il figlio, almeno c'è il nipote. È della stessa famiglia. Però il nipote fa una scelta sbagliata nel Capitolo 13 lasciandosi attirare dalla vallata del Giordano che è più lussureggiante, rigogliosa. Scartato, va ad abitare a Sodoma e Gomorra.

Secondo tentativo nel Capitolo 15. Abramo dice a Dio "c'è il mio servitore". Anche questo fa parte del diritto antico. Il servitore, maggiordomo, quello incaricato dell'amministrazione di tutta la casa, delle greggi e così via, potrebbero diventare eredi. Ma Dio dice no, solo un figlio.

È soprattutto Sara che diventa impaziente perché vede le rughe quando si guarda allo specchio e dice "arrivano gli anni, gli acciacchi della vecchiaia e così via". Dice ad Abramo - questo nel Capitolo 16- "Vieni un po' qui. Proviamo un po' a risolvere questo problema". E questo, di nuovo, secondo il Diritto. Nel leggere il testo, c'è un'espressione, chiaramente giuridica, che sottolinea come tutto venga fatto secondo le regole, secondo i costumi e le consuetudini del tempo. **«Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli»**. In quanto serva il figlio della serva è considerato come il figlio della padrona. Oggi si parla di utero in affitto e così via – tutti capite di che cosa si tratta. Nell'antichità c'era qualche cosa di simile.

Abramo, su suggerimento di Sara, prende Agar, egiziana, serva di Sara (non di Abramo) e lei rimane incinta. Però la cosa non va così bene perché, come vedremo, Agar, una volta incinta, guarda la sua padrona dall'alto in basso. Questo Sara - che ha un caratteraccio, non vi sembra? - non lo può sopportare e chiede ad Abramo di cacciarla via. Troveremo Agar nel deserto.

Abbiamo un primo racconto interessante perché ci spiega lo status di Ismaele, che è stato espulso. Ci sono poi versetti alla fine che dicono che egli ritorna e sarà espulso una seconda volta nel capitolo 21. Bisogna dunque definire lo status di Ismaele. Nel capitolo 21 dovrebbe essere un neonato perché Agar lo mette dietro ad un cespuglio e sta lì a piangere. Ora, dovrebbe avere almeno 16 anni. Non è più un fanciullo che si mette dietro un cespuglio. Probabilmente abbiamo due racconti paralleli che sono stati conservati nella bibbia, posti in due luoghi diversi del racconto per non metterli proprio insieme. Però non sono riusciti a correggere interamente il secondo racconto perché Agar lo dovrebbe portare sulle spalle. Nel capitolo 21 Ismaele ha 16 anni, forse era più alto di lei. Abbiamo quindi due racconti paralleli con la stessa conclusione: Agar finisce nel deserto con suo figlio. Non ancora nato nel capitolo 16 - nasce nel deserto, probabilmente - e nel Capitolo 21 di nuovo, si ritrova nel deserto. Tuttavia Ismaele è considerato come figlio legittimo di Abramo.

Tutto questo perché, dietro a questo racconto, c'è evidentemente una descrizione dei rapporti tra due popoli: Isacco, Israele e Ismaele gli Ismaeliti. Gli Ismaeliti sono carovanieri, sono mercanti e portavano in Israele merci importanti dal sud dell'Arabia, tra le quali l'incenso.

Dico soltanto due parole su questo. L'incenso appare nel culto del Tempio e se rileggete alcuni capitoli come il Capitolo 16 del Libro dei Numeri, il capitolo 17, come anche il capitolo 10 del Libro del Levitico, vedrete come non tutti i Leviti, i sacerdoti, possano usare il turibolo. Sapete, nelle sagrestie c'è sempre qualche piccola lite tra i chierichetti per sapere chi può avere il turibolo. Già nell'Antico Testamento era così. È un privilegio perché l'incenso era molto costoso. Veniva dal sud dell'Arabia. È una resina di

un albero che deve essere preparato. Non c'è tanto incenso. Era riservato e guai a chi toccava l'incensiere non avendone il diritto. Veniva bruciato vivo (si veda, per esempio, Levitico 10). Erano gli Ismaeliti che commerciavano l'incenso. Bisognava quindi riservare buoni rapporti con gli ismaeliti. Da lì un certo numero di tratti che ritroviamo nei racconti sulla nascita di Ismaele.

La nascita del personaggio o l'annuncio della nascita del personaggio è un racconto che ha tutto un contesto culturale, ogni tanto anche politico o economico. C'è tutta una geografia culturale, religiosa, economica dietro a questi racconti perché un racconto di nascita stabilisce un rapporto. Stabilisce la genealogia: chi è Ismaele, chi sono gli Israeliti e perché abbiamo un certo tipo di rapporti con gli Ismaeliti.

Riprendo brevemente il racconto per sottolineare alcuni aspetti. Sara, moglie di Abramo, non aveva avuto figli e aveva una serva egiziana il cui nome era Agar. Sono quindi due donne che decidono tutto.

«1 Sara, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, 2 Sarai disse ad Abram: "Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli". Abram ascoltò la voce di Sarai.» (Genesi 16, 1-2)

Nel versetto 1 "Sara" è il primo nome, l'ultimo nome è "Agar". È un versetto molto interessante perché c'è opposizione, contrasto: Sara, moglie di Abramo però senza figli, aveva una serva: "moglie/serva", "moglie/egiziana" "Sara/Agar". Condizione molto diversa, una si potrebbe dire indigena, l'altra è straniera e poi è serva, egiziana. Disse Sara ad Abramo: "ecco, Ecco, il Signore mi ha impedito di partorire; va verso la serva mia: forse "sarò costruita" (tradotto letteralmente), avrò un figlio, mi sarà data una casa, mi sarà data una discendenza da lei" e Abramo da buon marito ascoltò la voce di Sara.

Il terzo versetto è quello che è interessante, molto importante:

«Così, al termine di dieci anni da quando Abramo abitava nel paese di Canaan, Sara, moglie di Abramo, prese Agar l'egiziana, sua schiava e la diede in moglie ad Abramo, suo marito.» (Genesi 16, 3)

Sara, moglie di Abramo - quindi il suo status è sottolineato, agisce in quanto moglie, con tutti i diritti, privilegi, tutta l'autorità di moglie - prese Agar, l'egiziana sua serva dopo dieci anni da quando Abramo abitava nel paese di Canaan - qui c'è il notaio che nota la data, aveva già 85 anni - e la diede ad Abramo, suo marito, come sposa.

È un linguaggio giuridico, non è Abramo che ha avuto qualche affare con una serva di nascosto, perché si annoiava con Sara. No, l'iniziativa è di Sara in quanto moglie. È un atto giuridico. È lei che dà Agar ad Abramo come sposa. Quindi è tutto regolare e il figlio che deve nascere nasce in condizioni regolari. Sarà un figlio legittimo perché tutto è fatto in modo legittimo. Secondo le regole. Non è un'irregolarità, non è una scappatella.

Abramo andò da Agar e concepì e quando Agar vide che aveva concepito, guardò la sua padrona dall'alto in basso. La padrona per tanti anni non ha mai avuto un figlio, lei al primo colpo un figlio. Agar aveva qualche ragione di guardare la sua rivale, la sua padrona, dall'alto in basso. Evidentemente a Sara non piacque. Sara dice ad Abramo letteralmente **«L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho dato in braccio la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!»**. (Genesi, 16, 5). Abramo dice a Sara **«Ecco, la tua schiava è in tuo potere: falle ciò che ti pare»**. Sara allora la maltrattò tanto che quella si allontanò. Poche parole: Sara maltratta Agar e Agar se ne va. Non abbiamo nessun

dettaglio qui, né un piccolo riassunto. Possiamo immaginare tutto quello che vogliamo. Agar maltrattata se ne va.

È qui che nel racconto succede qualcosa di sorprendente e di molto interessante. Sappiamo che un racconto è fatto di scelte. Il narratore, a questo punto, può scegliere: rimanere tranquillamente con Sara e Abramo nella tenda. O seguire Agar nel deserto. Due possibilità almeno. O può concludere il racconto – terza possibilità. Agar finita nel deserto, Sara tranquilla con Abramo. Qual è la scelta del narratore? Seguire Agar nel deserto. Quindi Agar diventa il personaggio principale.

Il narratore si occupa di Agar, non si occupa più di Sara, non si occupa neanche di Abramo. Segue la serva egiziana, maltrattata dalla sua padrona, nel deserto. Perché in pericolo, pericolo di vita. Quindi il narratore si interessa della sorte, del destino di Agar nel deserto perché- si potrebbe dire- lì c'è più tensione drammatica. Ma nondimeno si interessa di Agar, una serva egiziana. Questo può ogni tanto far cambiare la nostra opinione sul modo di raccontare le storie nella Bibbia. Il libro della Genesi, che normalmente è centrato sulla nascita del popolo eletto, sugli antenati del popolo eletto, in questa parte dedica una pagina intera ad una straniera e alla nascita di un popolo straniero.

Nel versetto 7 appare il famoso angelo del Signore: **«La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur»** Non dobbiamo immediatamente pensare agli angeli di Fra Angelico con le ali. Non è un angelo sceso dal cielo. L'angelo del Signore è un messaggero del Signore e un messaggero del Signore può essere qualsiasi persona. Soprattutto in questi racconti, come nel racconto della nascita di Sansone, è qualcuno che passa nel deserto che però è riconosciuto come una persona mandata da Dio. Perché risolve un problema cruciale. Sarà in epoca più tardiva, specialmente dopo l'esilio in Babilonia, in epoca persiana, che gli angeli diventeranno quelli che conosciamo: esseri soprannaturali e così via. Ma qui no.

Soprattutto perché quando la trova nel deserto le dice **«Agar, schiava di Sara, da dove vieni e dove vai?»**. L'espressione **«da dove vieni e dove vai»** nella Bibbia è il modo più naturale di salutare una persona non conosciuta. Quando ci si conosce si dice, invece, **«Il Signore sia con te»**, **«Il Signore ti benedica»**. Ritroveremo questa espressione nel Capitolo 13 del Libro dei Giudici: **«Non mi ha chiesto dove andavo»**. E Agar risponde **«Io sto fuggendo da Sara, mia padrona»**. Si potrebbe dire che anche qui c'è un elemento sorprendente: l'angelo del Signore conosce Agar ma forse era qualcuno che viveva già in questa regione e che aveva già incontrato Abramo, Sara e conosceva anche tutta la famiglia, cioè tutta la servitù. E quindi conosceva il nome.

Abbiamo tre interventi dell'angelo del Signore. Probabilmente il testo è stato rielaborato, ritoccato, ampliato. Prima cosa l'angelo del signore disse **«Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa»**. La povera Agar, appena fuggita, deve tornare a casa e sottomettersi. Molto probabilmente questa frase è stata aggiunta per dire, o per spiegare soprattutto, perché alla fine del racconto Agar si trova di nuovo nella tenda di Abramo.

«Le disse ancora l'angelo del Signore» Abbiamo tre volte la stessa introduzione, questo rende il testo un po' sospetto. Se l'Angelo parla, parla una volta, non è necessario introdurre tre volte il discorso. La seconda volta dice l'Angelo del Signore: **«Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine»**. È una promessa che non si fa qui per la prima volta, la troviamo già nel capitolo 15. Però questa volta sono i discendenti di Agar. Saranno gli Ismaeliti numerosi quanti i discendenti di Abramo e di

Isacco. Due popoli numerosi discendono da Abramo. Non uno solo. Stessa promessa con la stessa formulazione. Significa anche che, per questo testo, gli Ismaeliti non sono davvero concorrenti di Israele. Possono anche moltiplicarsi, possono proliferare, senza creare una minaccia per Israele.

È il terzo intervento dell'angelo del Signore che ci interessa maggiormente: **«Soggiunse poi l'angelo del Signore: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione»** Molto spesso quando viene dato un nome se ne spiega anche il significato. Qui si gioca sulla parola ebraica, il verbo ebraico che significa "ascoltare", "*Shema Ismael*" Gn 17,11 significa "Dio ascolta". E Dio ascolta Agar, la straniera egiziana. È il Dio di Israele che ascolta. C'è, dunque, un rapporto particolare tra il Dio di Israele e Ismaele.

«Egli sarà come un onagro; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli». Molto probabilmente questa ultima frase significa "vivrà nelle tende, sarà un nomade, un carovaniero". I "Fratelli" potrebbero essere qui gli Israeliti. Isacco è fratello di Ismaele. L'unico fratello di Ismaele menzionato almeno in questi capitoli è Isacco. Isacco sarà piuttosto sedentario, pur vivendo in una tenda; Ismaele sarà, invece, un vero e proprio nomade.

Mi fermo qui a proposito del Capitolo 16 per dire che esso ha un interesse particolare per Agar e per Ismaele. L'ultima cosa che voglio menzionare è che nei versetti 15 e 16 Agar è di nuovo nella tenda, non è più nel deserto. È nella tenda di Abramo, ed è lì che partorisce e chi dà il nome? lo stesso Abramo. È un'eccezione visto che come abbiamo visto normalmente è la madre che dà il nome. Per sottolineare che cosa? Lo status di Ismaele, figlio legittimo di Abramo e di Agar. E quindi creare un legame forte tra Ismaele e poi Abramo e i discendenti di Abramo. Ismaele fa parte della grande famiglia di Abramo. Come altri popoli, gli Edomiti per esempio, che sono sempre fratelli, amici/nemici. Fratelli amati e odiati. Anche gli Edomiti fanno parte della famiglia e ogni tanto sono visti in modo positivo come, per esempio, all'inizio del libro del Deuteronomio. I rapporti tra gli Edomiti e gli Israeliti non sono sempre facili, però fanno parte della grande grande famiglia. Sono la famiglia di Abramo, e quindi si crea un primo cerchio di tutti i discendenti di Abramo. Si potrebbe dire che abbiamo tre cerchi: Abramo, Isacco, Giacobbe; Abramo, Isacco- e non Ismaele; Giacobbe- e non Esau. La linea principale è del popolo di Israele, che diventerà il popolo eletto, il popolo sacerdotale. Il primo cerchio attorno sono i discendenti di Abramo di secondo grado, si potrebbe dire. Ismaele, gli edomiti e così via. E poi terzo cerchio lo sono tutti gli altri: filistei, assiri, egiziani e così via. Gli Ismaeliti sono più vicini degli altri. Questo è creato da racconti come questo.

Passiamo, adesso, al capitolo 18 del libro della Genesi sulla nascita, l'annuncio della nascita di Isacco, che è uno dei capolavori narrativi dell'Antico Testamento. Certamente il libro della Genesi, è uno dei testi più ricchi, e più profondi. Conoscete, più o meno, il racconto: Abramo riceve la visita di tre ospiti, tre viaggiatori, tre viandanti. Come sappiamo, per i Padri della Chiesa è un racconto che prefigura la Trinità. Le grandi rappresentazioni della Trinità, come quella che di Rublëv, per esempio, riprendono diversi elementi da questo racconto: l'albero, con una tenda, le abitazioni, una tavola, con la testa del vitello preparato, i bastoni e così via. I suoi tre pellegrini.

Ci sono due parti nel racconto – non insisto troppo sui particolari. La prima parte è la preparazione del pasto e la seconda parte è la conversazione durante il pasto. È durante la conversazione che uno dei personaggi annuncia ad Abramo la nascita di un figlio.

Commento brevemente il testo **«Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno»**.

Čechov dice che quando in una scena di un'opera teatrale c'è un chiodo che appare su una parete è importante, perché alla fine qualcuno si impiccherà a questo chiodo. Quindi ogni dettaglio ha la sua importanza. Qui sono le querce. Perché menzionare le querce? Perché è il luogo dove sono state raccolte le tradizioni più importanti su Abramo. Dio appare. Ma chi lo sa? Il narratore ce lo dice quindi lo sappiamo. E Abramo? vedremo. Noi siamo informati di certe cose che il personaggio non conosce o non sa ancora. Abramo dove sta? Seduto dove? All'entrata della tenda – qui dobbiamo vedere Abramo seduto all'entrata della tenda. Quando? All'ora calda della giornata.

C'è l'ora più calda, c'è l'ora della sesta, l'ora del pisolino, l'ora della pennichella, come si dice a Roma. E perché sta lì all'entrata? Perché lì c'è un venticello, fa più fresco. E lui sta quindi, durante l'ora della siesta. Questi bravi personaggi bussano alla porta durante la siesta. Grazie a Dio Abramo non era un romano!

Versetto 2: **«Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui»**. Qui il narratore adotta il punto di vista, la prospettiva, di Abramo. Noi sappiamo che è Dio, ma cosa vede lui? tre uomini. Non vede Dio, vede tre uomini. [tralascio Tutte le domande “ma tre perché tre? non uno? Allora uno è più importante e due servitori, ovvero L'interpretazione capitolo 19] Abramo vede tre uomini che sono davanti a lui. Perché stanno davanti a lui? Sappiamo che non c'è il campanello, non si può bussare alla porta. Quando uno vuole fermarsi o vuole ottenere qualche cosa o vuole parlare si ferma davanti alla tenda e aspetta. Se il proprietario della tenda è ben disposto allora viene incontro e dice “fermatevi” altrimenti fa finta di niente e quindi capiscono che è meglio andare altrove a bussare ad un'altra porta.

«Stavano in piedi presso di lui» Qui il narratore è Sara, non Abramo, altrimenti avrebbe detto “Ecco tre uomini davanti a me”. Abramo non è abbastanza sveglio per parlare quindi il narratore si incarica di dire quello che vede. Questa prospettiva è interessante perché Abramo vede una cosa e il narratore ne vede un'altra. Domanda: “Abramo riconoscerà Dio o no?”. Quando riconoscerà? Come lo riconoscerà?

«Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra». Dio mio, il medico non sarà molto contento! È abbastanza anziano questo Abramo no? Già aveva ottantacinque anni, sono passati tanti anni. Nel capitolo 17 si dice che ne aveva novantanove. Non può più correre. E poi si prostra per terra... povere ossa. A 99 anni si prostra per terra.

Perché prostrarsi per terra? Per salutare. Si potrebbe pensare: uno si prostra davanti a Dio. No, no. Davanti a personaggi importanti, non necessariamente davanti a Dio. Vedete, certamente è pronto a ricevere gli ospiti. Ha capito che volevano qualche cosa.

Poi disse **«Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo.»** Al singolare. Qui si rivolge ad un personaggio, al più importante, almeno nel testo ebraico ufficiale della Sinagoga, perché esiste un altro Pentateuco Sammaritano e lì Abramo parla al plurale. Si rivolge ai tre personaggi non a uno solo. Secondo me in questo caso il Pentateuco Sammaritano conserva il testo più originale perché è più facile capire che uno abbia corretto il plurale in un singolare - Dio appare ad Abramo e quindi Abramo si rivolge a Dio – piuttosto che il contrario. Chi avrebbe osato correggere un testo al singolare rimettendo il plurale. Dopo il Vaticano II, forse, non c'è più religione, non c'è più rispetto e allora si mette il plurale. Però nel mondo antico no. Se è il

singolare è soprattutto perché si usa una forma molto particolare per dire “signore”. Significa “Signore” con la lettera maiuscola. Sappiamo che le vocali sono state aggiunte nel VI-VII secolo dopo Cristo e che non sono ispirate dallo Spirito Santo. Soltanto le consonanti sono ispirate. Qui è facile ritoccare le vocali, molto facile. Pochissimo, un puntino, e “signore” diventa “Signore” o “signori”, al plurale, diventa “signore”. Secondo me nel testo originale Abramo si rivolgeva ai tre personaggi al plurale. È una questione aperta alla discussione degli studiosi, ciascuno può avere la sua opinione in merito.

Poi aggiunge «**Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi [Qui torna io plurale] siete passati dal vostro servo».** Quelli dissero: “Fa pure come hai detto”».

Abbiamo qui la più bella e più completa descrizione di riti di ospitalità nel mondo antico. Si offre acqua per lavare i piedi e si offre un pasto, un boccone di pane.

Abramo, a questo punto, (versetto 6) si precipita nella tenda, va da Sara e dice “Sbrigati, prendi tre misure di farina, fior di farina, e prepara focacce”. Corre di nuovo, e non soltanto corre, ma chiede a Sara di affrettarsi. A quanto corrispondono tre misure di farina? Non si sa precisamente ma, con l’inflazione così via, tra venti e quaranta litri. Una misura per ciascuno, povera Sara, nell’ora calda del giorno. Non soltanto vede suo marito correre e sudare ma lei nella tenda deve adesso impastare tre misure di farina, almeno 60 litri, poi deve accendere un fuoco e cuocere le focacce, montagne di focacce su una pietra calda. Non doveva essere molto contenta la brava Sara. Il marito che invita un collega a pranzo senza preavvertire. Almeno poteva telefonare. Invece arriva e dice “butta la pasta”.

Cosa dice Sara? Questa volta almeno è silenziosa. Poi Abramo corre, corre ancora - non ha finito di correre- corre verso il gregge e prende un vitello grasso, buono e grasso. Lo dà al suo servitore che si affretta a prepararlo. Tutti si affrettano, tutti corrono. Tutto deve essere fatto in fretta.

Il Vitello... se vi ricordate Luca 15, il figliol prodigo, è pasto di prima classe. Non un capretto, seconda classe. Un vitello.

Montagne di focacce, quantità enorme di carne, un vitello intero, per tre ospiti. Come mai? Abramo certamente è molto generoso e ospitale, compie tutti i riti di ospitalità con grande generosità perché c’è la quantità e c’è la qualità. E quello lo chiamava un boccone di pane, un po’ di pane, un po’ di cibo, “Pane” e “cibo” sono la stessa cosa in ebraico. Come mai tante generosità per tre ospiti? Tutto deve essere fatto molto rapidamente, così rapidamente che, nel versetto seguente tutto è pronto.

Nel versetto 8 Abramo prende il formaggio – sarebbe ricotta piuttosto che formaggio- il latte e il vitello che aveva preparato e lo pone davanti agli ospiti. Mentre lui rimane in piedi, loro sotto, l’albero mangiano. Tutto è pronto. Domanda, “dove sono le focacce?”. Una risposta si trova in Samuele 1, 28. Saul, prima dell’ultima battaglia della sua vita, va da una strega per avere qualche informazione sul suo destino e lì viene predetta la sua morte. Lui cade per terra e per rinvigorirlo la strega prepara un pasto: un vitello e focacce. Quindi ci sono sempre le focacce. Perché? Perché nel mondo antico non c’erano piatti. Come si fa a mangiare la carne? Motivo per cui, se si porta la carne si portano anche le focacce e Sara, malgrado il suo carattere, malgrado il suo cattivo umore –probabilmente ha brontolato parecchio - però ha preparato. Altrimenti non sarebbe stato possibile mangiare la carne.

E il vino? Dov'è il vino? Non c'è il vino perché Abramo è un nomade. I nomadi non hanno vigneti. Per avere un vigneto devi essere sedentario. Melchidesech offre il pane e vino, perché abita in una città, ma Abramo no, Isacco no e i nomadi non bevono vino (cfr: Geremia 35, i recabiti che vivono nelle tende non bevono vino). E così anche, in teoria, i musulmani perché sono discendenti di nomadi per cui non avevano le vigne. E la prima cosa che fanno gli israeliti nel deserto, quando vengono a scorrazzare nella Terra Promessa, è di rubare uva perché l'uva non cresce nel deserto. È l'unico racconto nella Bibbia in cui gli Israeliti rubano uva – forse l'hanno fatto più di una volta, non lo dice il testo ma lo possiamo supporre.

Infine un grosso problema rompicapo per i Rabbini: Abramo presenta ai suoi ospiti, tra l'altro a Dio, cosa? Carne e latte. Mai un ebreo mangerebbe carne e latte insieme. Hanno persino piatti diversi, tovaglie diverse. Pentole diverse per mai mescolare prodotti latticini e carne. Mai. I rabbini hanno, però, trovato la soluzione: questa legge l'ha proclamata Mosè. Quindi è molto più tardi. Abramo non sapeva e quindi non è colpevole.

Poi arriva la famosa conversazione. Versetto 9: **«Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "E' là nella tenda"»**. Se uno conosce i costumi dei beduini sa che quando uno viene ricevuto da ospite, può fare tutte domande che vuole tranne una: porre domande sulla moglie. È molto rischioso interessarsi della moglie. Ma qui Abramo non sembra arrabbiarsi, anzi risponde. D'altronde conoscono il nome della moglie. Esattamente come l'angelo del Signore conosceva il nome di Agar. Probabilmente perché si conoscevano tutti in quella regione. E si sono fermati davanti alla tenda di Abramo perché si conoscevano. Abramo risponde: "sta nella tenda". Albero, tenda. Abramo sta sotto l'albero con gli ospiti, Sara sta nella tenda. Abramo era seduto all'entrata della tenda, si trova in piedi sotto l'albero. Tenda. Si è menzionata per la terza volta è perché ha una qualche funzione nel racconto. E Sara è nella tenda perché non mangia con gli ospiti. Neanche Abramo; lui serve gli ospiti. Come sappiamo, poi, uomini e donne non mangiavano mai assieme. Alle nozze di Cana la sorpresa di Gesù è perché Maria stava con gli uomini. Le donne e Gesù con gli uomini. Il famoso banchetto di Ester, tutti gli uomini da una parte, tutte le donne dall'altra. La regina aveva il suo palchetto e, quando il re fa venire la regina, lei dice di no. Secondo i costumi dell'epoca, ogni regina avrebbe detto di no.

«Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». E allora, versetto 10, abbiamo la famosa frase, qui al singolare, **«Tornerà da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio»**.

Esplicito un po' il testo. Il narratore ci fa vedere Abramo che sta parlando con gli uomini e uno degli ospiti, per gentilezza - potremmo dire così- dice "tu non hai figli. L'anno prossimo avrai un figlio. Ci hai ricevuto molto bene, tu sei stato molto generoso. Quello sarà il tuo premio". Sara stava all'entrata della tenda orecchiando e la tenda si trova dietro a chi sta parlando. Quindi il locutore non la vede perché la tenda è alle sue spalle. Chi vede Sara? Noi. È questo il punto importante. Noi vediamo Sara che sta orecchiando. E poi sentiamo quello che dice Sara, però fra il momento in cui Sara sta lì orecchiando e poi parla c'è una piccola parentesi per spiegare la reazione di Sara. Abramo e Sara erano vecchi, avanzati negli anni. E Sara aveva smesso di avere quello che le donne hanno regolarmente. Hanno passato, quindi, entrambi l'età di avere figli. Quindi è molto bello annunciare ad Abramo la nascita di un figlio ma questi visitatori potevano venire un po' prima. È tardi. Molto bello, molto gentile, grazie tante, cordiali saluti, tanti ossequi, arrivederci. È letteralmente ridicolo, a tal punto che proprio si ride.

Versetto seguente. «**Allora Sara rise dentro di sé e disse: “Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!”**». Sara ride in sé stessa, quindi non può essere sentita, così come non può essere vista. Chi ha visto e chi ha sentito?

Versetto seguente, colpo di scena. «**Ma il Signore disse ad Abramo: “Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio”**». Qui Dio rivela la sua identità, parla di sé in terza persona. «**Allora Sara negò: “Non ho riso!”**, perché aveva paura; ma quegli disse: “Sì, hai proprio riso”». Qui la scena finisce. Gli uomini si alzano e prendono la via verso Sodoma e Abramo li accompagna per darli congedo.

Domanda: Abramo ha riconosciuto Dio? Sara lo ha riconosciuto? Non c'è nessun momento di riconoscimento in questo racconto. Non come in altri racconti dove alla fine del racconto si prostrano e dicono “Ho visto il Signore”, “e come mai sono ancora vivo”. Lo dirà Giacobbe, lo diranno i genitori di Sansone, lo dice Gedeone. Qui niente momento del riconoscimento. Allora chi lo riconosce? Il racconto è fatto per i lettori, sono coloro che ascoltano o leggono il testo che sono condotti al riconoscimento. Tre ospiti che passano, una visita casuale, un pasto preparato all'improvviso, può essere l'occasione di un incontro con Dio. Questa è una delle lezioni molto importanti di questo episodio: Dio si incontra non soltanto in occasioni straordinarie, preparate, in giorni fissi della settimana. Lo si può incontrare in qualsiasi momento della settimana, qualsiasi giorno della settimana, qualsiasi ora della giornata, in qualsiasi occasione. La visita di Dio è come la visita di questi tre ospiti. Può accadere in qualsiasi momento. Il punto però è di riconoscerlo.

Un'ultima osservazione: quattro volte nel racconto si usa il verbo “ridere”. Perché? Perché il nome del figlio “Isacco” significa “egli ride”. Sarebbe come “Ilario” o “Gelasio” “Hilary” se preferite. Quindi il nome è nascosto nel racconto. Non è, inoltre, un nome comune. Nella Bibbia di Abramo e di Giacobbe ne abbiamo tanti. Di Isacco ce n'è uno solo.

Passerei ora al racconto della nascita di Mosè, anche se non è propriamente un racconto di annuncio di nascita. È un racconto molto ricco e molto conosciuto, rappresentato tante volte dai pittori e utilizzato da tanti scrittori. Vorrei sottolineare un elemento importante che forse vale anche per i racconti della nascita di Gesù. Come sapete il Vangelo di Matteo riprende diversi elementi dal racconto della nascita di Mosè e dai primi capitoli dell'Esodo per costruire il suo racconto. Gesù rifà tutto il cammino di Israele: scende in Egitto e così via. È perseguitato come Mosè era perseguitato; salvato come Mosè è stato salvato.

Mosè evidentemente non è il bambino nella cesta che conosciamo. È un gigante che incute timore. Il Mosè che conosciamo, che ritroviamo nei testi dell'Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, è piuttosto il Mosè di Michelangelo, un gigante terrificante. È quindi interessante vedere che quando appare sul palcoscenico, nella Bibbia.

C'è uno studioso egittologo che ha raccolto almeno una trentina di racconti di un piccolo bambino abbandonato, salvato, e che diventa un grande personaggio: Ciro di Persia e così via. Ci sono tantissimi personaggi di questo tipo. C'è un aspetto, un tratto del racconto che secondo me ha una grande importanza. Quando Mosè appare per la prima volta sul palcoscenico è un neonato in pericolo di vita, che non incute timore. Al

contrario, desta tenerezza, pietà. La figlia del faraone che lo scopre nella cesta si impietosisce. Questo è il primo legame che viene creato con questo personaggio che diventerà il Mosè che conosciamo. Il nome è soltanto dato alla fine del racconto, non prima. È vissuto tre mesi con la madre e non sembra avere avuto nome. È il Faraone alla fine del racconto che rivela chi è questo bambino. Nel frattempo si è creato un legame di affetto, di simpatia, di compassione tra il lettore e un piccolo bambino in pericolo di vita, vulnerabile, abbandonato alla sua sorte in una cesta nei giunchi lungo il Nilo. Chi non avrebbe pietà? Il primo legame è questo. Dopo si costruisce. Mosè può piacere o non piacere. Lo si può considerare un po' troppo severo, un rigorista della stretta osservanza. Ma il primo legame che viene creato è questo e rimane perché è il primo. Penso che sia uno degli scopi di questo racconto.

Adesso due parole su Sansone. Sansone è il personaggio più picaresco di tutta la bibbia. È un eroe ma non è un santo. Nessuno ha mai introdotto la sua causa di canonizzazione da nessuna parte perché fallirebbe subito per le troppe obiezioni. Ma è un eroe che doveva essere molto popolare e per questo motivo si ritrova nella Bibbia. Ha combattuto contro i Filistei, ed è riuscito da solo a vincerli. Nel folklore di Israele, tra le tradizioni popolari, questo personaggio ha una sua grande importanza, ed è per questo motivo che è stato integrato tra gli eroi del passato di Israele nel Libro dei Giudici. Ciascuno ha bisogno di un Ercole e Sansone è l'Ercole della Bibbia.

Evidentemente quando è stato introdotto nel racconto biblico hanno voluto dargli un colorito un po' più cristiano, si potrebbe dire. Perciò hanno aggiunto il racconto dell'annuncio della sua nascita. Ci sono diversi motivi per affermare che questo racconto è tardivo ed è stato aggiunto in un secondo momento. Un elemento chiaro che permette di dire che questo racconto non fa parte, o non faceva parte, degli altri racconti che iniziano con il capitolo 14 è che in questo racconto, solo in questo racconto (capitolo 13), i genitori hanno il nome "Manoach". Dopo non si dirà mai più. Si farà riferimento al padre e alla madre ma non verranno più nominati

Poi nel capitolo 13 ci sono altri elementi. Nei capitoli 12-13, dove si trova l'annuncio di nascita di Sansone, si parla del voto. Lui doveva essere un "Nazireo", non poteva bere vino e non poteva tagliarsi i capelli. Dei capelli si parla di nuovo nel capitolo 16, nella storia di Sansone e Dalila, ma prima non si dice mai che la sua forza si trovasse nei capelli. Questo avviene soltanto nel capitolo 16 quando i capelli sono tagliati e lui ha perso la sua forza. Nel capitolo 14 c'è un banchetto per il suo matrimonio e lui beve vino. Non si dice mai che l'abbia fatto per errore, che era proibito. Non c'è problema, la cosa non crea problema. Quindi il voto è menzionato nel capitolo 13 e viene poi completamente dimenticato. Molto probabilmente, dunque, il capitolo 13, è stato introdotto per fare di Sansone un personaggio della storia di Israele che ha avuto una storia simile ad altri personaggi e quindi c'è l'annuncio della sua nascita.

Un ultimo elemento si trova nel capitolo 13, dove si legge dell'arrivo di un angelo del Signore, di un pasto, e poi dell'angelo che sparisce nella fiamma al momento del sacrificio. Un lettore potrebbe dire: "ma ho già letto questa storia". Torna indietro, arriva al capitolo 6 e dice "ma sta lì la storia".

La storia che abbiamo qui al capitolo 13 è già completa nel capitolo 6 nell'apparizione dell'angelo del Signore a Gedeone. Gedeone incontra l'angelo del Signore, gli dice "ma chi sei tu" "preparami un pasto" "ti preparo un pasto", prepara un pasto e l'Angelo tocca il pasto, il sacrificio, l'offerta con il bastone. Esce la fiamma e l'angelo sparisce nella fiamma. La stessa cosa di prima. Proprio la stessa cosa.

Molto probabilmente il racconto del capitolo 13 è stato composto sul modello del capitolo 6 integrando altri elementi come, per esempio, l'incontro con l'angelo del signore. La narrazione inizia come tanti altri racconti del libro dei Giudici: **«Gli Israeliti andarono di nuovo contro la volontà del Signore. Il Signore li fece cadere sotto il dominio dei Filistei per quarant'anni»**. Gli Israeliti nel Libro dei Giudici non riescono ad essere bravi per lungo tempo. Niente da fare. Quando il gatto è partito danzano i topolini. Quando il gatto è partito danzano gli Israeliti. Appena salvati ricominciano a fare stupidaggini. Qui ricominciano ad adorare... e così via, a fare il male. Quindi sono nelle mani dei Filistei.

«In quel tempo c'era un uomo della città di Zorea chiamato Manoach. Egli apparteneva alla tribù di Dan. Sua moglie non aveva potuto avere figli». Altra storia conosciuta, l'abbiamo letta già parecchie volte. Riapparirà nel capitolo primo del Libro di Samuele e poi nel Nuovo Testamento. Quando una donna è sterile e ha un figlio, il figlio ha sempre un destino particolare ed ha sempre un destino particolare perché la sua nascita è meravigliosa, è miracolosa. Quindi il personaggio ha qualche cosa di meraviglioso. L'angelo del Signore appare a questa donna e le disse **«Tu finora non hai potuto avere figli. Ma ora resterai incinta e avrai un figlio maschio»** La famosa frase. Manca il nome e manca il destino. La formula non è completa. Mancano alcune cose, che troveremo dopo. **«Ma dovrai fare come ti dico: non bere vino e liquori, e non toccare cibi impuri, perché resterai incinta e darai alla luce un figlio»**. Cose che saranno dette anche alla madre di Samuele. Perché il figlio avrà un'origine particolare quindi deve seguire una dieta particolare. Niente vino, niente sigarette e così via.

«I suoi capelli non dovranno mai essere tagliati, perché sarà consacrato a Dio come nazireo fin dal seno di sua madre. Egli comincerà a liberare Israele dai Filistei». Ecco qui il destino. Sarà un liberatore. Non si dice il nome, ma forse un po' di varietà ci vuole ogni tanto. Sarà un nazireo e libererà Israele.

«Allora la donna andò a dire a suo marito: 'È venuto da me un uomo mandato da Dio. Aveva un aspetto molto maestoso e sembrava proprio l'angelo di Dio. Io non gli ho chiesto: chi era, ed egli non mi ha rivelato il suo nome. Mi ha detto che resterò incinta, e avrò un figlio. Poi mi ha raccomandato di non bere né vino né liquori, e di non toccare cibi impuri, perché il bambino sarà consacrato a Dio come nazireo dal seno di sua madre fino al giorno della sua morte'». Il racconto insiste su questo particolare.

Ritroviamo lo stesso elemento all'inizio della storia di Geremia e questo sarà detto a proposito di Giovanni Battista: i grandi destini non iniziano nemmeno alla nascita, bensì prima, nel grembo stesso della madre. Il destino di Sansone è segnato sin dal concepimento e perciò sua madre deve seguire una dieta particolare, perché è un personaggio particolare. Così santo non sarà ma comunque dovrebbe essere santificato dal grembo della madre. Il fanciullo sarà nazireo a Dio dal grembo di sua madre fino al giorno della sua morte. Il destino è segnato dal concepimento fino alla morte.

Allora Manoah -possiamo capire la reazione in diversi modi - supplicò il signore e gli disse: **«Signore, ti prego, fa' tornare da noi l'uomo che ci hai mandato, perché ci dica che cosa dobbiamo fare con il bambino quando nascerà'»**. Cioè il marito dice: ma lo vorrei vedere questo uomo. Incontra mia moglie così per strada. Vorrei comunque mettere le cose a posto no? Cos'ha fatto con mia moglie sulla strada? Che venga qua, dice al Signore.

Si vede qui che la frase distingue bene Dio dall'Angelo del Signore. Manoah chiede a Dio di far tornare questo messaggero. Dio dà ascolto alla voce di Manoah. L'angelo di Dio torna ancora dalla donna mentre si trova nel campo. Ma suo marito Manoah non è con lei. Seconda volta. Questo diventa sospetto: va sempre a trovare la donna quando è sola.

Allora questa volta la donna, che non vuole problemi con il marito, torna subito dal marito e lo informa «***“Ecco mi è apparso quell'uomo che venne da me l'altro giorno. Manoah si alzò e seguì sua moglie e giunto da quell'uomo gli disse Sei tu che avevi parlato con mia moglie? - Sì, rispose. Allora Manoah gli domandò: - Quando si avvererà quello che hai detto, che cosa sarà del nostro bambino?”***» Che cosa diventerà? È la terza volta che viene ripetuto. È già stato detto una volta alla moglie di Manoah, che l'ha ripetuto al marito. Adesso viene ripetuto dall'angelo al marito. Tre volte. Significa che il testo è proprio centrato sul destino di questo ragazzo. È il punto focale del racconto. ripetuto tre volte. ***«L'angelo del Signore rispose a Manoah: Tua moglie deve fare tutto quello che le ho detto. Non deve bere nessuna bevanda ricavata dall'uva, né vino né liquori, e non dovrà mangiare nessun cibo impuro. Deve fare scrupolosamente come le ho detto»***

Allora Manoah disse all'angelo dell'Eterno: “Permettici di trattenerci, di prepararti un capretto (non vitello, seconda classe, poi si prepara più rapidamente. E' molto gentile ma non come Abramo. Siamo nel Libro dei Giudici non più nel libro della Genesi). Il pasto è un modo per ringraziare ed un modo anche di trattenerne il personaggio per sapere un po' di più sulla sua identità. L'angelo del Signore rispose a Manoah: anche se tu mi trattieni non mangerò del tuo cibo. Ma se vuoi fare un olocausto, offrilo al Signore”. C'è un po' di ambiguità: io non voglio mangiare ma tu puoi offrire qualche cosa a Dio. C'è un rapporto particolare di questo messaggero di Dio con Dio stesso. Prima dell'olocausto Manoah non sa che quello è l'angelo del Signore. È una piccola indicazione per il lettore. A noi è sempre stato detto che il messaggero del Signore è l'angelo del Signore. Manoah non lo sa, lo saprà. Poi Manoah disse all'Angelo del Signore: qual è il tuo nome affinché quando si avvereranno le tue parole noi ti possiamo onorare.

“Chi sei tu?” è una domanda particolare. Ce ne sono parecchi esempi nella Bibbia, dove, normalmente non si risponde. Giacobbe chiederà al personaggio con il quale ha lottato presso lo labbok (capitolo 32 libro della Genesi). Anche lì ha rifiutato. “Perché mi chiedi il mio nome?”. Anche qui rifiuta.

Un po' come quando Dio appare a Mosè nel roveto ardente, anche lì infatti non ha detto il suo nome. Tante spiegazioni ma non c'è il nome. Neanche qui. L'angelo del Signore gli rispose. “Perché mai chiedi il mio nome?” Esso è meraviglioso o misterioso. È un mistero, misterioso, meraviglioso. Anche, si potrebbe dire, spaventoso. Crea meraviglia, stupore.

Quindi non è possibile sapere il nome. Così Manoah prese il capretto e l'oblazione di cibo e li offrì al Signore sul sasso. Allora l'angelo compì una cosa prodigiosa mentre Manoah e sua moglie stavano guardando come la fiamma saliva dall'altare al cielo. L'angelo del Signore salì con la fiamma dell'altare. A vedere questo Manoah e sua moglie caddero con la faccia a terra.

È quello che non abbiamo trovato alla fine del capitolo 18. Qui riconoscono perché l'angelo sparisce nella fiamma e per riuscire a farlo deve appartenere ad un mondo diverso. Il mondo del fuoco. Ricordiamoci che quando Dio appare sul monte Sinai è sotto forma di fuoco che infiamma tutto il monte. Quando appare a Mosè è nella fiamma del

roveto ardente. È una delle forme di apparizione di Dio: il fuoco, un elemento molto legato a Dio, che trasforma tutto in invisibilità. Quello che è bruciato sparisce da questo modo, è trasformato e passa nell'altro mondo. E come la fiamma inizia a salire dall'altare così l'angelo salì. Al vedere questo Manoah e sua moglie cadono con la faccia contro la terra e adorano. L'angelo del signore non apparve più né a Manoah né a sua Moglie. Manoah si rende conto che quello era l'angelo del Signore. Manoah dice quindi a sua moglie: noi moriremo certamente perché abbiamo visto Dio. Questo tema è conosciuto in tutta la Bibbia: Elia si copre il volto, Mosè si copre il volto quando vede Dio. Anche Giacobbe dice "Ho visto Dio e me la sono cavata" (traduco a modo mio). Anche Gedeone dice "ho visto Dio e sono rimasto in vita". Dio dirà a Mosè nel capitolo 33 del Libro dell'Esodo "nessuno può vedere la mia faccia e rimanere in vita". Quindi potrai vedermi soltanto di spalle e non di faccia.

Direi che in questo racconto il futuro padre di Sansone, Manoah fa un po' brutta figura; infatti l'angelo appare a sua moglie, non a lui. Nel Vangelo di Matteo l'angelo appare a Giuseppe. Nel Vangelo di Luca appare a Maria. Ma qui appare a sua moglie. Lui non sembra capire bene: lo fa venire, gli pone delle domande e quando l'angelo sparisce le dice che stanno per morire. Sua moglie sembra avere un granello di intelligenza in più perché dice "se il signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto di cibo. Né ci avrebbe mostrato tutte queste cose. E non ci avrebbe fatto udire cose come queste. Se l'angelo del Signore ci vuole far morire perché ci annuncia la nascita di un figlio? Poteva fare a meno, risparmiare, in questo tempo di crisi, risparmiamo... e le parole e le energie, andiamo subito al sodo. Se ci vuole far morire, ci fa morire senza tutto questo teatro. Capisce l'intenzione. Qui è interessante notare che in questo racconto è la moglie che dà il senso. Per capire il significato di tutto il racconto bisogna ascoltare la moglie. È lei che dice "Se Dio avesse voluto farci morire, non ci avrebbe detto queste cose".

«A suo tempo, la donna diede alla luce un figlio maschio e gli mise nome Sansone. [è la madre che dà il nome] Il bambino diventò grande, e il Signore lo benedisse. Mentre era nel campo di Dan, tra le città di Zorea ed Estaol, lo spirito del Signore cominciò a impadronirsi di lui».

Così inizia la storia di Sansone, scelto da Dio fin dal grembo materno. La storia obbliga il lettore a riconoscere di nuovo la presenza di Dio in un evento del tutto casuale, l'incontro per strada, o un messaggio, o un breve racconto. Tuttavia questo racconto è molto più esplicito perché c'è un riconoscimento all'interno del racconto stesso. Mentre nel racconto di Genesi 18 non c'è riconoscimento all'interno del racconto. È un racconto a conclusione aperta dove il lettore deve scrivere la conclusione mentre qui c'è la conclusione. Qui obbliga a rileggere, a correggere leggermente la storia di Sansone perché se Sansone è stato un eroe non è soltanto a causa della sua forza, a causa dei suoi talenti, perché era molto vigoroso. No, è stato scelto da Dio, è un destino voluto da Dio e aveva una missione. L'ha compiuta a modo suo però aveva una missione e questo è certamente l'elemento più importante del racconto.

Grazie tante della vostra pazienza ma non voglio abusarne di più.